

Intervista con il Professor Dottor Andreas Fanconi

Autor(en): **Lardi, Massimo / Fanconi, Andreas**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **65 (1996)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-50317>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

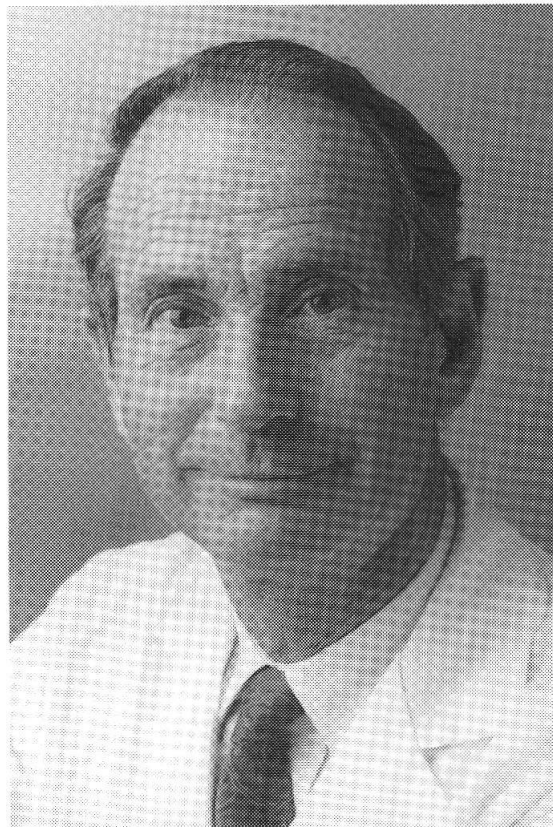
Intervista con il Professor Dottor Andreas Fanconi

a cura di Massimo Lardi

Il Professor Andreas Fanconi, cittadino di Poschiavo e di Zurigo, dov'è nato il 12 agosto 1928, è direttore della famosa Clinica Pediatrica Universitaria, già diretta dal padre Guido Fanconi, e titolare della cattedra di pediatria all'Università di Zurigo.

Ad eccezione di qualche soggiorno di studio e di lavoro a Ginevra e all'estero, ha compiuto gli studi e ha percorso le tappe della sua carriera accademica e professionale nella città sulla Limmat. Ha conseguito il dottorato in medicina nel 1956 e la libera docenza nel 1969. Dal 1968 al 1986 è primario della clinica pediatrica dell'Ospedale cantonale di Winterthur e dal 1986 professore ordinario di pediatria e direttore medico del «Kinderspital» di Zurigo. Dal 1978 è redattore in capo della rivista «Helvetica Pediatrica Acta»; dal 1989 al 1992 redattore svizzero della rivista «European Journal of Pediatrics»; dal 1991 membro del Direttivo, dal 1993 al 1995 presidente dell'Associazione Svizzera di Pediatria.

Il Professor Andreas Fanconi è molto legato alla valle d'origine e a suo padre, per cui nutre un profondo senso di filiale venerazione. Malgrado l'indiscusso successo personale ne riconosce il primato con modestia ma anche con intima fierezza.



Egregio Professore, molti lettori dei Quaderni Grigionitaliani ricordano con grande ammirazione Suo padre, il Professor Guido Fanconi, per la sua signorilità e gentilezza e la fama di ricercatore e direttore del famoso ospedale pediatrico «Kinderspital» di Zurigo, pioniere della pediatria moderna, professore e medico impegnato in campo internazionale. Grazie al bel libro «Memorie di un pediatra», di cui Lei è coeditore, tutti conoscono le difficoltà della sua infanzia e della sua giovinezza, il matrimonio felice, i successi, il

pessimismo e pure l'ottimismo. I Poschiavini ne vanno particolarmente fieri anche per il fatto che il suo nome figura in ogni enciclopedia degna di questo nome sotto la voce «Fanconi, Sindrome di». Ora si sa che Lei ha ripercorso la stessa carriera di Suo padre come pediatra, come professore di medicina e come direttore del famoso «Kinderspital», ma si vorrebbe sapere qualcosa di più. Per cominciare ci parli del rapporto che ha avuto con Suo padre.

I miei genitori e io siamo sempre stati consapevoli del fatto che per il figlio di un padre famoso non sarebbe stato facile trovare la propria strada e la propria identità. Il che fu reso più difficile dal fatto che ero figlio unico e che dovetti affrontare da solo le aspettative della famiglia. Mio padre – quale autorevole pediatra e psicanalista autodidatta – comprendeva benissimo questa problematica. Il suo modo di dire – conforme a una certa propensione a esagerare – che avrebbe preferito avere dieci figli anziché uno solo, era arrivato all'orecchio anche a mia madre e a me, benché non fosse indirizzato a nessuno dei due.

Malgrado questa scomoda situazione di partenza, la mia riuscita personale, vista in retrospettiva, può essere considerata soddisfacente. Le mie scelte concernenti gli studi, la professione e la carriera le ho compiute soprattutto in funzione dei miei interessi e delle mie capacità, ma esse erano pure condizionate in maniera più o meno inconscia dalla figura del padre. C'era una polarità emozionale nel mio rapporto con lui: da una parte era indubbiamente un modello, anzi *il* modello per una carriera professionale; per questo motivo dopo la sua morte ho avuto la grande soddisfazione di ridisegnare questa carriera sulla scorta dei suoi appunti personali e di pubblicarla come sua autobiografia. D'altra parte volevo liberarmi da un'esistenza nell'ombra del grande padre e trovare la mia strada.

Seguendo il suo esempio frequentai il liceo letterario con latino e greco, studiai medicina – il primo anno nella Svizzera francese – e cominciai la mia specializzazione nel ramo della patologia. Per uscire dall'ombra decisi di specializzarmi in medicina interna, e non in pediatria, abbandonai la casa paterna e a scopo di studio mi trasferii a Londra per uno stage di ricerca di un anno in un laboratorio di una clinica universitaria. Là incontrai anche la futura moglie, inglese, che lavorava quale dietologa nella stessa sezione. Dopo una specializzazione di due anni in medicina clinica interna all'ospedale cantonale di Ginevra, dove mia moglie partorì il nostro primogenito, la figura modello del padre mi si impose nuovamente. In realtà mi sentivo meno attratto dalla medicina interna, in particolare dalla geriatria, che dalla pediatria che si stava sviluppando rapidamente sul piano scientifico. Prediligivo insomma la medicina che si occupa della fase costruttiva della vita umana. Eppure, per acquisire una certa distanza dal padre, mi candidai per un posto di assistente alla clinica pediatrica dell'Università di Berna, presso l'entusiasmante maestro di pediatria Prof. Ettore Rossi, originario del Ticino e discepolo di mio padre. Rossi mi avrebbe assunto volentieri quale assistente nel suo team a causa della mia preparazione di internista, ma mi convinse a iniziare l'attività pediatrica nella clinica di mio padre, che allora era a tre anni dal pensionamento. Rossi mi fece considerare che più tardi mi sarei rammaricato se non avessi vissuto mio padre anche come superiore in campo professionale. Fu così che ritornai a

Zurigo e mi misi di mia volontà e malgrado tutto ancora una volta a seguire le tracce di mio padre e a mettermi nella sua ombra. Siccome il nostro rapporto era improntato alla massima correttezza e riservatezza e siccome non volevamo trarre nessun vantaggio dalla situazione particolare, l'esperimento, che poteva essere rischioso, riuscì perfettamente. Ero entusiasta della pediatria, e con i miei colleghi assistenti e medici primari si svilupparono eccellenti relazioni collegiali e amichevoli. Grande fu la mia sorpresa e la mia gioia quando, un anno dopo il pensionamento di mio padre, il suo successore Prof. Andrea Prader, anche lui grigionese, mi offerse il posto di medico primario. Da quel momento la mia carriera si svolse indipendentemente da mio padre. Essa mi portò da uno stage di ricerca negli USA all'abilitazione all'Università di Zurigo, a un'attività di 18 anni quale medico in capo alla nuova clinica pediatrica dell'ospedale cantonale di Winterthur e contemporaneamente, volens nolens, a una cattedra all'Università di Zurigo. Con ciò divenni, dal punto di vista accademico, il «nipote» del mio padre biologico. Quest'ultimo passo mi riuscì grazie a una particolare costellazione nell'ambito della successione di Prader. Non mi sarei candidato a quel posto spinto da ambizione personale a causa della riservatezza che da tempo mi ero imposto e alla quale ero rimasto fedele. Naturalmente questa carriera avrebbe fatto grande piacere ai miei genitori, che erano morti sette, rispettivamente tre anni prima. E ora che sono passati nove anni, e mi trovo a un passo dal pensionamento, non me ne pento.

Come ricorda Suo padre?

I suoi studenti, assistenti, colleghi, ma anche i suoi pazienti e rispettivi genitori lo veneravano, lo temevano e lo amavano come persona d'autorità. Era severo, esigente, coerente. Anche a casa affioravano queste qualità ma erano relativizzate. Definiva le grandi linee, ma nell'applicazione pratica e nei particolari era molto tollerante e capace di adeguarsi alla situazione secondo uno dei suoi tanti modi di dire: «fortiter in re, suaviter in modo». Di conseguenza ci furono pochi contrasti seri tra padre e figlio, solo una volta mi diede uno schiaffo, di cui si pentì per tutta la vita. Era parsimonioso di ammaestramenti ma prodigo di incoraggiamenti, se necessario di parole di conforto. Durante le passeggiate mi dava buoni consigli, basati per lo più sulle sue esperienze e osservazioni personali, ma non mi imponeva nessuna scelta. Motivo per cui lo sentivo come autorità paterna amorosa e comprensiva nel vero senso della parola.

Che rapporti ebbe con sua madre?

Mia madre apparteneva a una onorata famiglia zurighese. Aveva dieci anni meno di mio padre. Lo integrava nel migliore dei modi, la qual cosa esercitò un influsso benefico anche su di me. Intellettualmente gli era di certo inferiore e da questo punto di vista si lasciava sempre guidare da lui. Il suo punto di forza era il suo infallibile istinto femminile e materno. Lei seguiva la sua indole, i suoi sentimenti, che raramente la tradivano. Quando si trattava di decidere, mio padre diceva «io ho deciso», mia madre «io ho la sensazione».

Nei miei confronti era estremamente amorosa e piena di abnegazione. Quand'ero bambino mi diede il calore dell'ambiente familiare e anche più tardi affetto e sicurezza.

La piena fiducia reciproca dei miei genitori ha influito favorevolmente anche sul mio sviluppo.

Nelle «memorie di un pediatra» Guido Fanconi si definisce «Poschiavino e cittadino del mondo». Si sente Poschiavino e cittadino del mondo anche Lei? Che ricordi serba della bellissima casa paterna sulla piazza principale di Poschiavo, cosa significa per Lei la Sua valle d'origine?

Sono cresciuto a Zurigo, con il dialetto zurighese come madrelingua. Purtroppo nell'infanzia mancai l'opportunità di imparare il poschiavino come seconda lingua madre, o lingua del padre. La colpa va attribuita al fatto che a Poschiavo non avevo né nonni né parenti della mia età. Tuttavia mi sento Poschiavino quanto Zurighese. Nella mia vita, con pochissime eccezioni, ho passato tutte le vacanze estive nella valle di mio padre e negli ultimi vent'anni ci faccio regolarmente dei brevi soggiorni anche nelle altre stagioni. La veneranda casa sulla Piazza Comunale, il giardino dietro la chiesa protestante e i due alpi La Dotta e Canciano stanno particolarmente a cuore a me, a mia moglie e anche ai miei figli. Da nessuna parte mi sento così bene come là. Questo attaccamento è dovuto anche alla presenza di numerosi buoni amici in Valle.

Se tali soggiorni nella valle natia significano un ritorno all'intimo del proprio animo, i viaggi all'estero sono un'apertura verso il vasto mondo pieno di segreti e di nuove rivelazioni. In questo senso l'Inghilterra quale madre patria di mia moglie esercita su di me un'attrazione particolarmente forte.

Per gli anni della mia quiescenza ho in mente tanto soggiorni prolungati in Val Poschiavo quanto grandi viaggi in Europa e in altri continenti.

Oltre alla Sua attività quale direttore della Clinica, riesce ancora a dedicarsi alla ricerca e alla pubblicistica?

Intorno alla metà di questo secolo, mio padre, in qualità di direttore autoritario del «Kinderspital» di Zurigo, era ancora in grado di avere una visione d'insieme di tutti i settori della pediatria e anche di dominarli e studiarli attivamente. Oggi questo non è più possibile dato l'enorme aumento delle conoscenze e data la specializzazione settoriale nella nostra materia. Quale direttore della clinica devo essere informato su tutti i campi, cioè in tutti i reparti dell'ospedale, ma i miei collaboratori specializzati nel loro campo specifico sono molto più preparati di me. Ovunque e ogni giorno posso imparare qualcosa da loro. Con il grande lavoro amministrativo di medico primario capo e docente universitario non mi resta il tempo per ricerche personali. Tuttavia i campi delle mie ricerche di una volta mi interessano tuttora in modo particolare, cioè il metabolismo minerale e le malattie renali. In questi campi ho scritto anche una serie di pubblicazioni individuali e contributi a miscellanee, che però nel mondo scientifico hanno riscontrato un interesse molto minore delle più importanti pubblicazioni, diventate classiche, di mio padre. Il nome Fanconi quale eponimo di malattie e di sindromi si riferiscono esclusivamente a Guido o a «Fanconi senior». Per la qual cosa lo iunior non è né frustrato, né geloso, ma esteriormente impassibile e intimamente fiero di suo padre.

Ci parli delle Sue esperienze di docente universitario. Che contatto ha con i suoi studenti?

Il mio insegnamento accademico, in particolare le cosiddette lezioni magistrali (Magistralvorlesungen) nell'aula del «Kinderspital» con 150 fino a 250 studenti e l'organizzazione del programma di studio per la pediatria mi danno grandi soddisfazioni. Le lezioni sono una continua sfida e uno stimolo a tenermi il più possibile aggiornato su un largo fronte per quanto concerne il sapere generale nel campo della pediatria.

Particolarmente gratificante è il contatto che si rinnova sempre con i colleghi giovani e, nell'ambulatorio privato, con giovani genitori e con bambini. In questo contesto giovanile spesso è difficile realizzare che si sta invecchiando. Lo stato civile di nonno e quello professionale, che sta per subentrare, di professore emerito mi richiamano inesorabilmente alla realtà.

Si è impegnato anche Lei in campo internazionale?

Anzitutto mi sta a cuore la pediatria svizzera, che ho avuto modo di conoscere a fondo e in parte anche di influenzare con la mia attività di presidente e membro della Direzione della Società Svizzera di Pediatria. Per questo mi sento legato d'amicizia con molti colleghi attivi a livello accademico e liberi professionisti in tutte le parti del Paese.

Per me personalmente sono importanti e stimolanti anche le relazioni nella pediatria internazionale. Quale socio e, tempo addietro, anche membro della Direzione di alcune società europee di ricerca pediatrica, specialmente nei succitati campi della nefrologia e del metabolismo minerale, coltivo con grande soddisfazione numerose relazioni e amicizie a livello scientifico e personale. Viaggi all'estero a convegni e inviti personali sono sempre punti culminanti, sono per così dire la ciliegina sulla torta della quotidianità professionale.

La ringrazio sentitamente della Sua collaborazione e della Sua grande affabilità.